

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

EDIZIONE  
STRAORDINARIA

Il PCI e il movimento operaio colpiti da un gravissimo lutto

# E' morto il compagno Amendola

**Scompare un comunista e un grande italiano un protagonista della lunga lotta per la rinascita politica e morale del Paese**

Ha cessato di vivere alle 6,15 di questa mattina nella clinica romana dove da oltre quattro mesi era ricoverato - Accanto a lui la moglie Germaine - Fra i primi a rendere omaggio alla salma il presidente della Repubblica e i compagni Luigi Longo ed Enrico Berlinguer - Commosso pellegrinaggio di personalità della politica, della cultura e di popolo



## Una scelta di vita

Giorgio Amendola non è più. A 73 anni, la sua lunga, angosciata battaglia contro la malattia è finita stamani lasciando sgomenti — come noi che scriviamo queste righe affrettate — il partito, il movimento operaio, l'antifascismo, la Repubblica. Viene meno per tutti, in un momento grave e oscuro come questo, un punto di riferimento sicuro, un esempio altissimo di moralità politica. Egli ha onorato il Paese e la classe per la quale aveva compiuto e consumato la sua scelta di vita. Perciò non c'è in noi soltanto dolore, ma orgoglio. Un paese che sa esprimere uomini simili è degno della salvezza; un partito che esprime uomini simili è destinato a fare storia.

All'origine dell'impegno politico del giovane Amendola vi fu la visione del vergognoso fallimento delle vecchie classi dirigenti che sceglievano la risposta reazionaria del fascismo all'ascesa, confusa ma liberatrice, delle masse. E vi fu la critica dei limiti angusti della cultura liberale democratica. Di qui l'incontro con il nucleo croico degli operai comunisti, e, tramite esso, con la forza e l'idealità internazionale del comunismo. Fu un passaggio sofferto ma consapevole che si tramutò nell'orgogliosa dedizione al lavoro clandestino, alla lotta più dura e rischiosa per il riscatto italiano. Lo guidava un'idea-forza: l'Italia potrà salvarsi solo a opera di un movimento che abbia al proprio centro la classe operaia, una classe operaia che faccia propri i valori storici della nazione e quelli della democrazia.

Negli anni bui del fascismo, nell'emigrazione, nel carcere, nel confino, nel tormentoso dibattito che accompagnava la crescita del partito egli introdusse il suo stile di rigore, di intransigenza, di disinteresse personale, contribuendo così a formare la leva dei dirigenti e la linea politica che sfocerà in quello che è stato chiamato il Secondo Risorgimento. Noi — i giovanissimi della lotta partigiana — così lo ricordiamo. Il «Grosso» era il nostro capo nella Roma occupata dai tedeschi. E in quegli anni della lotta di Liberazione egli verificò nella pratica quello che può essere indicato come il tratto originale della sua personalità ideale: il contatto critico e creativo tra il pensiero rivoluzionario europeo e la parte migliore e ancora vitale della tradizione democratica.

Questa originalità produsse i suoi frutti migliori negli anni '50 allorché Amendola fu, accanto a Togliatti, uno dei maggiori protagonisti della grande opera di rinnovamento del PCI. Recò in quest'opera, assieme al suo rigore intellettuale e allo spirito laico che tutto verifica sul metro della lezione delle cose e della storia, l'esperienza straordinaria accumulata nelle lotte unitarie e di massa per il riscatto del Mezzogiorno.

Grande fu il suo apporto alla costruzione del partito nuovo, del partito della «via italiana al socialismo». Condusse quest'opera nello stile suo che non era rifiuto illuministico del calcolo politico e dei rapporti di forza ma nel quale emergeva il disprezzo per il conformismo e il piacere per la verità, anche quando questa è aspra e sgradevole.

Negli ultimi anni, fu particolarmente acuta in lui la visione dei rischi tremendi di decadenza e di distruzione che correvano l'Italia e il mondo. E si levò più volte, severo e angosciato, il suo richiamo alla lotta per la salvezza della Repubblica, della pace, per un ripensamento degli assetti mondiali affinché l'enorme spinta liberatrice dei popoli già sottomessi non si tramutasse in una lotta feroce dei ricchi contro i poveri, con l'Europa assediata come «ridotta bianca»: e quindi in una catastrofe. Rivolse anche alla classe operaia ammonimenti severi, richiami alla lezione della storia e, sempre, alla missione nazionale e universale dei proletari. Il suo pensiero, i suoi richiami, anche quando discussi e non condivisi, costituirono sempre un arricchimento prezioso del pensiero e della prassi di tutta la nostra democrazia.

I comunisti, assieme a tutti i democratici, non dimenticheranno la sua vita e la sua lezione, leggeranno gli scritti numerosi e preziosi della sua testimonianza. E lo onoreranno, in queste ore, sulle piazze di tutta Italia, quelle piazze a cui sapeva parlare il linguaggio della verità e del coraggio.

ROMA — Il compagno Giorgio Amendola è morto. Si è spento stamattina alle 6,15 a Roma, nella clinica «Villa Gina», dove era ricoverato da più di quattro mesi. Aveva 73 anni. Cordoglio, emozione vivissima, sgomento per l'improvvisa notizia. E' grande il dolore dei comunisti, che perdono uno tra i compagni più cari, tra i dirigenti più prestigiosi. Ed è grande il cordoglio tra le forze democratiche, in Italia e all'estero.

Al momento della morte, accanto al letto di Amendola c'era la moglie Germaine che dal pomeriggio di ieri non si era più allontanata dalla clinica. Alle 14,30 di mercoledì, infatti, le condizioni del compagno Amendola si erano improvvisamente aggravate. Appena un'ora prima egli, sentendosi in forze,

si era perfino recato nello studio del direttore della clinica, il prof. Spallone, e con lui aveva parlato di politica e delle imminenti elezioni. Nonostante la malattia, Amendola infatti continuava a seguire con attenzione vivissima le vicende politiche. E naturalmente voleva recarsi a votare domenica prossima. E fino all'ultimo, seppure ad un ritmo rallentato, aveva continuato a lavorare, a leggere, a scrivere qualche appunto. Appena l'altro ieri aveva deittato all'Unità, che la ha riportata mercoledì, una dichiarazione politica di appello al voto comunista.

Con Spallone aveva quindi brevemente parlato anche dell'uscita dalla clinica per recarsi a votare. Alla fine del colloquio Amendola aveva fatto una breve passeggiata nel giardi-

netto della clinica. Poco dopo, alle 14,30, un grave attacco di edema polmonare, poi una lieve ripresa; poi, alle 23, le sue condizioni hanno subito un brusco peggioramento.

Per l'intera notte a «Villa Gina» si è vegliato. Oltre alla moglie, alle nipoti, ai medici, c'erano anche il compagno Salvatore Cacciapuoti, che ad Amendola era particolarmente legato. Alle 6,15 il decesso. Appena si è diffusa la tragica notizia, è stato un accorrere di compagni, di esponenti politici, di autorità dello Stato. Il primo a giungere è stato il compagno Paolo Bufalini, che in questi ultimi giorni è stato particolarmente vicino all'inferno. Poi sono giunti a «Villa Gina» il presidente del Partito Luigi Longo e il segretario generale Enrico Berlinguer.

Si sono fermati a lungo profondamente commossi, nella piccola sala dove la salma è stata composta; poi Berlinguer ha pronunciato brevi parole: «Il ricordo più vivo è quello del primo incontro: lui veniva dal nord dove aveva diretto l'insurrezione partigiana a Torino. Era stato appena nominato sottosegretario, io ero un giovane che venivo dalla Sardegna. Mi colpì la fortissima personalità, un carattere tutto particolare, la sua franchezza. Sono venuto a trovarlo una settimana fa: stava ancora male ma mi sembrava in piena ripresa. Abbiamo parlato di vari argomenti».

Tra i primi ad accorrere è stato anche Sandro Pertini. Il presidente della Repubblica era legato

(Segue a pagina 3)

50 anni di lotte, di rischi, di persecuzioni e di vittorie

## Il suo assillo: la funzione nazionale degli operai

Quel vecchio dirigente comunista era una voce che si fa per tutti consapevolezza della drammaticità dell'ora che viviamo - Sapeva parlare di progresso e di civiltà in modo tale che risuonavano come coscienza e valori posti a base dell'unità nazionale e della convivenza civile



Giorgio Amendola con il padre Giovanni e il generale Bencivenga in una foto del '24

### Il suo appello al voto per il PCI

ROMA — Il compagno Giorgio Amendola aveva rilasciato all'«Unità», appena tre giorni or sono, una dichiarazione sul voto dell'otto giugno.

Eccone il testo: «Non ho voluto essere assente in questa vigilia elettorale e non levare anche io il mio appello affinché tutte le forze del Partito e delle masse popolari sappiano compiere lo sforzo necessario per battere la DC. La campegna elettorale si svolge nel disordine e nell'equivoco, ma noi sappiamo che al centro c'è il grande problema della pace e dell'indipendenza del nostro Paese. L'Italia si è rivelata la nazione più condizionata e fedele alle direttive di guerra degli Usa. Gli altri paesi europei cercano di svolgere una azione meno condizionata. Ad esempio nel campo del commercio estero con l'Urss. Il governo italiano,

invece, sta distruggendo la validità dei rapporti già in atto e l'esecuzione di impegni già presi».

«Questo è il centro della campagna elettorale: assicurare all'Italia un minimo di indipendenza come garanzia di pace. E' per questo motivo che lo invito tutti i compagni — al di là delle polemiche passate — a mobilitarsi per assicurare al Partito un importante successo».

La sua vita, la sua «scelta di vita», il compagno Giorgio Amendola l'aveva già resa popolare, da sé, per un grande pubblico, come un lungo racconto che era riuscito a continuare per un altro tratto, ancora inedito, proprio nelle ultime settimane. E, in questo momento, la prima cosa che ci è venuta in mente di lui sono le pagine, dedicate a Germaine, la sua compagna, attorno a cui ci stringiamo oggi. Sono pagine belle anche perché nella fresca descrizione di quella Parigi scoperta dal giovane esule alla fine degli Anni '20 rivive un doppio innamoramento e incontro: quello con la persona che lo accompagnerà in tutto il corso di una intensa esistenza dai luoghi di confino sino ai più recenti viaggi, come deputato europeo, a Bruxelles e a Strasburgo, e quello con il suo partito. Le prime battaglie, il lavoro con Togliatti e Grieco, le missioni clandestine, l'attività di ogni giorno, uno dopo l'altro, che sarebbe seguita per mezzo secolo: Giorgio Amendola aveva ormai festeggiato più di cinquant'anni di ininterrotta militanza comunista. Il suo primo nome di battaglia era stato simbolico: Felice Fortunato!

L'improvvisa scomparsa di Amendola colpisce ora una nazione intera. La sua presenza sull'arena politica diveniva un fatto, anche umano, che travalicava i limiti del partito comunista, faceva discutere e appassionare la gente che lavora, gli amici, gli avversari. E non si tratta solo del rispetto e della stima universali che circondavano Amendola. Milioni di italiani lo vedevano alla televisione impegnato nei dibattiti, «in diretta» con gli operai: scrutavano quel viso smagrito dal male, le spalle incurvate, gli occhi accesi, penetranti, sentivano la voce ancora forte, avvertivano, soprattutto, l'intima tensione che lo animava. Chi gli stava più vicino sapeva da mesi e mesi che quel suo rinnovato impegno senza sosta, quel

suo raccogliere sistematico ogni energia vitale per spenderla negli scritti, nei discorsi, nelle riunioni, nelle interviste, quel fare continuo ricorso alle estreme risorse della volontà, era una corsa affannosa contro la morte che lo stringeva dappresso. L'aveva detto tante volte, salutando un compagno che se ne andava, da Di Vittorio a Romagnoli, da Negarville ad Alicata: che i comunisti non sanno ripetersi e che, del resto, il fuoco della passione politica riesce a farli

lottare fino alla fine, anche con il male fisico che li assale. E, dopo l'ultimo suo intervento al Comitato Centrale — clamoroso e impetuoso, nel suo stile più classico — ripetera che si sentiva bene: a me la lotta mi fa guarire! Anche la sua tradizionale «unilateralità» di approccio ai problemi scottanti, la adoperava così, come medicina. Al tempo stesso aveva già provveduto a teorizzarla. Non aveva mancato infatti di ricordare che lui non era mai stato un mediatore, che il meglio, per la nostra causa, l'aveva sempre dato come suscitatore di critiche, di polemiche. Il dibattito intenso, franco, senza peli sulla lingua, era da lui esaltato come primo dovere, come tratto essenziale del nostro costume, come salvaguardia della salute politica del partito, della sua aderenza ai problemi e alle aspirazioni delle masse.

C'è, dinnanzi alla valutazione della figura di Amendola un problema che si poneva egli stesso. E' il problema della eco straordinaria che negli ultimi tempi in contraccanto non solo le sue «sortite» ma l'insieme della sua riflessione storica, letteraria, autobiografica, del peso crescente che assumeva la sua «immagine pubblica», divenuta familiare anche negli ambienti più lontani dal nostro. In quel vecchio dirigente comunista si è finito per riconoscere non lo stereotipo del «capo storico», ma una voce che si fa per tutti coscienza della drammaticità dell'ora che viviamo. Egli sapeva parlare di progresso e di civiltà in modo tale che risuonassero come coscienza e valori posti a fondamento dell'unità nazionale e della convivenza civile.

Pensiamo non soltanto, in questo caso, all'accento particolare che Amendola poneva sulla funzione di classe dirigente della classe operaia.

Sabato, ore 10,30  
i funerali  
in piazzale  
del Verano

LE ORAZIONI FUNEBRI  
SARANNO PRONUNCIATE  
DA BERLINGUER E  
PAJETTA

ROMA — I funerali del compagno Giorgio Amendola si svolgeranno sabato mattina al Verano. La cerimonia funebre si terrà alle ore 10,30 nella grande piazza di fronte al cimitero romano. Pronunceranno le orazioni funebri i compagni Enrico Berlinguer e Gian Carlo Pajetta. La campagna elettorale del PCI non sarà interrotta: i comizi, le assemblee e le manifestazioni in programma oggi e domani in tutto il Paese saranno preceduti da un minuto di silenzio per testimoniare il dolore dei comunisti e onorare la memoria del compagno scomparso.

Paolo Spriano

(Segue a pagina 3)